VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON

HO CHI-MINH NON RISPONDE ALLA MIA LETTERA

Johnson aveva scritto al capo nordvietnamita per una composizione pacifica del conflitto, ma il messaggio gli venne restituito il giorno stesso.

Riassunto - Nelle due puntate precedenti del libro di memorie, The Vantage Point, *Lyndon B. Johnson rievoca l'assassinio di John F. Kennedy, il suo insediamento alla Casa Bianca e i primi ardui problemi di politica estera avuti in eredità dal presidente ucciso. Il più complesso e confuso di questi « nodi » è certamente quello del Vietnam. L'impegno militare degli Stati Uniti è ormai una realtà di fatto, ma non sembra sufficiente in una situazione che diventa sempre più delicata, anche per la debolezza e l'inefficienza della difesa sudvietnamita. I rapporti del ministro della Difesa McNamara, recatosi più volte a Saigon, parlano chiaro: bisogna aumentare il contingente americano accogliendo le richieste pressanti dei militari, bisogna sostenere il governo del Vietnam del Sud e la sua organizzazione militare, bisogna prepararsi ad azioni di rappresaglia contro il Vietnam del Nord nel caso di un'accentuata pressione del nemico. È l'*escalation. *L'incidente del 2 agosto 1964 nel Golfo del Tonchino, nato dall'attacco di una pattuglia navale nordvietnamita contro il cacciatorpediniere statunitense* Maddox, *dà la misura della pericolosità del momento.*

La prima seria crisi di politica estera da quando mi trovavo alla Casa Bianca scoppiò il 7 gennaio 1964. Quel giorno, un gruppo di studenti americani della *Balboa High School* nella Zona del Canale di Panama presero un'iniziativa apparentemente goliardica, ma pericolosa per i nostri rapporti con Panama: inalberarono la bandiera degli Stati Uniti di fronte alla scuola. Il gesto violava un accordo preso nel 1962 da John F. Kennedy con il presidente panamense Roberto Chiari, secondo il quale le bandiere dei rispettivi Paesi avrebbero sventolato una a fianco dell'altra in determinati punti del Canale.

La « bravata » degli studenti acquistava dunque un significato più complesso. La CIA ci aveva già messo in guardia: per la fine del 1963 o per i primi mesi del 1964, Panama avrebbe riservato delle amare sorprese. Fidel Castro aveva fatto un « buon lavoro » con il partito comunista panamense inviando fucili, denaro e agenti provocatori: in un simile clima poteva accadere qualsiasi cosa, compreso il rovesciamento del governo legittimo. Ecco perché il patriottismo di alcuni ragazzi poteva avere conseguenze incalcolabili. Castro e i suoi amici avrebbero interpretato il gesto come una provocazione e, automaticamente, si sarebbero appellati al nazionalismo panamense.

La reazione non tardò. Il 9 gennaio, gli studenti di Panama organizzarono una marcia di protesta, entrarono nella Zona del Canale, si diressero sulla *Balboa High School*, si azzuffarono con la polizia, infransero vetri, bruciarono automobili, provocarono danni ingenti. Si ebbero numerosi feriti sia fra gli studenti sia fra le forze dell'ordine.

Ma le cose peggiorarono ancora nei giorni seguenti: folle di dimostranti manifestarono lungo la Zona del Canale, le città di Panama e di Colòn vissero in un'atmosfera di insurrezione armata, edifici pubblici e automobili vennero presi di mira con bombe Molotov. Le autorità non sembravano seriamente intenzionate a mantenere l'ordine e la legalità: durante i disordini, la polizia se ne stava alla larga e la guardia nazionale era consegnata nelle caserme. La polizia in servizio lungo la

Il volto segnato dalla fatica, l'aspetto trasandato al termine d'una giornata di lavoro: ecco il presidente Johnson dopo quattro anni alla Casa Bianca.

53 segue

Lyndon Johnson

Lyndon Johnson
e il generale Westmoreland
durante uno
dei loro frequenti colloqui
alla Casa Bianca
per fare il punto sul Vietnam:
li distrae il nipotino
del presidente,
Patrick Lyn Nugent,
figlio della secondogenita
Luci Baines.
Johnson ha un'altra figlia,
Lynda Bird,
anch'essa sposata.

VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON

segue dalla pagina 53

Zona del Canale, un'ottantina di uomini in tutto, non poteva controllare la situazione. Si rendeva necessario l'intervento dei soldati americani di stanza nella Zona, e così fu fatto.

Dapprima, le truppe ebbero l'ordine di non rispondere al fuoco; ma poiché ci furono dei feriti, non rimase altra scelta che rispondere con le armi. Il 12 gennaio, quando cessarono i disordini, il bilancio fu di quattro soldati americani uccisi e una dozzina feriti. Da parte dei rivoltosi, le vittime furono venti.

Nonostante i nostri sforzi per contenere la crisi, il governo del presidente Chiari decise di rompere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti con il pretesto dell'« aggressione », sebbene noi difendessimo i nostri connazionali e proteggessimo un territorio che si trovava legalmente sotto la nostra tutela. Risultò subito evidente che il governo di Panama non « voleva » controllare i disordini e restaurare la legalità. La guardia nazionale non si mosse. Il 10 gennaio, esaminai la situazione con i miei consiglieri. Dai rapporti del direttore della CIA, McCone, risultava che il malessere a Panama stava lievitando da almeno sei mesi e che l'incidente della bandiera aveva offerto il pretesto per attuare un piano anti-americano già in programma.

I miei collaboratori mi suggerirono di mettermi direttamente in contatto con il presidente Chiari. Dissi a Pierre Salinger [capo ufficio stampa della Casa Bianca] di chiamare al telefono Panama e di sentire se il presidente era disposto a parlare con me. Dopo qualche minuto, Salinger mi avvertì che il presidente Chiari aspettava la mia telefonata. Andai nel mio studio e alzai il ricevitore: « *Hallo*, signor presidente. Desidero informarla che siamo molto dispiaciuti per quanto accade nel suo Paese e che apprezziamo il suo appello alla calma rivolto al popolo di Panama. Dobbiamo impegnarci personalmente a ristabilire l'ordine ». Aggiunsi che avrei inviato subito Thomas C. Mann, vice-segretario di Stato per gli Affari Inter-americani, quale mio rappresentante personale, insieme con un gruppo di esperti. Ma Chiari ignorò quanto gli avevo detto in merito alla necessità di restaurare l'ordine e la calma. Sembrava intenzionato a trarre vantaggio dalla situazione per raggiungere obiettivi più importanti. Rispose: « Signor presidente, adesso è indispensabile una completa revisione di tutti i trattati che regolano i rapporti fra Panama e gli Stati Uniti, perché ci troviamo di fronte a un malessere più profondo, che ora è esploso in episodi di violenza ». Mi ricordò che nel 1961, durante la sua visita ufficiale a Washington, aveva discusso con Kennedy la revisione dei trattati, ma che in seguito « nulla era stato fatto per cambiare le cose ». Ribattei che dovevamo pensare al futuro, non rinvangare il passato, e che la violenza non era il modo migliore per risolvere la situazione. Per prima cosa, bisognava metter fine alla violenza: dopo, avremmo parlato.

A questo punto Chiari protestò che gli Stati Uniti erano « indifferenti » ai problemi di Panama. Gli promisi che la nostra delegazione sarebbe partita « nel giro di 30 minuti » e che sarebbe arrivata a Panama

55 segue

VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON

Lo storico incontro di Glassboro fra Johnson e Kossighin fece rinascere le speranze in un futuro di pace. Si tenne il 24 e 25 giugno 1967 e colse di sorpresa gli stessi abitanti della cittadina nel New Jersey. Non dette risultati concreti: fu soprattutto un gesto di buona volontà.

segue dalla pagina 55

in cinque ore: non avrei potuto agire più presto di così. Il mio interlocutore mi ringraziò per la collaborazione; si disse felice di aver trovato in me « un uomo di azione e di poche parole ».

Chiari sperava di servirsi dei disordini per costringere gli Stati Uniti a sedersi al tavolo delle trattative per una revisione degli accordi. Dubitavo che egli avrebbe messo fine agli attacchi dei dimostranti nella Zona del Canale o ristabilito relazioni diplomatiche finché non fosse stato raggiunto tale scopo. Poiché non gli era riuscito di ottenere ciò che chiedeva a Kennedy con mezzi diplomatici, intendeva estorcerlo a me con la forza.

Il primo rapporto di Thomas C. Mann confermò i miei sospetti. L'accoglienza che Panama aveva riservato alla nostra delegazione era stata « addirittura teatrale ». Le autorità si erano dette costrette a far compiere agli ospiti un giro vizioso per arrivare al palazzo, poco distante dall'aeroporto, dove il presidente Chiari era in attesa: temevano per l'incolumità degli americani. Introdotti presso il Capo dello Stato, i nostri rappresentanti si trovarono di fronte a Chiari che stava seduto con le spalle contro una grande vetrata, attraverso la quale si vedeva una folla agitata di manifestanti (saranno stati cinque o seicento), che urlavano *Tornatevene a casa, gringos!* Il presidente si affrettò a dichiarare che non poteva controllare l'impeto popolare: soltanto maggiori concessioni da parte degli Stati Uniti avrebbero ristabilito la calma.

Era mia opinione personale che fosse davvero venuto il momento di rivedere i rapporti fra gli Stati Uniti e Panama, soprattutto in considerazione del traffico interoceanico attraverso l'istmo. Sapevamo da tempo che il canale non sarebbe stato in grado di sopportare il volume del traffico, che in futuro avrebbe assunto proporzioni sempre più vaste. Ma ero deciso a procedere secondo un ordine preciso: le scelte dovevano essere prese non sotto la spinta dei disordini né per assecondare il disegno del governo panamense di guadagnarsi l'appoggio popolare. Prima bisognava ristabilire l'ordine e riprendere le relazioni diplomatiche. Nel frattempo, avremmo preso ulteriori misure per proteggere le nostre truppe nella Zona del Canale.

Il mio pensiero venne espresso in questi termini al presidente Chiari, il quale, alla fine, si convinse di non ottenere nulla con la forza. Ingiunse alla guardia nazionale di uscire dalle caserme, e l'ordine, come per incanto, tornò a Panama. Ma dovevano passare ancora tre mesi prima che i rapporti diplomatici fossero di nuovo normali. Si cominciò a parlare di negoziati il 3 aprile e non sapevo, allora, che sarebbe occorso più tempo del previsto per superare i punti di contrasto: quando lasciai la Casa Bianca, si stava ancora discutendo su Panama. E tuttavia, dalla crisi era nato un modo nuovo di trattare i problemi, che dimostrava come fosse possibile una ragionevole discussione anche nei casi di più acuto contrasto. Avevamo superato il nostro primo

57 segue

Il tenente Murphy dell'equipaggio della Pueblo *depone durante il processo intentato dai nordcoreani agli 82 uomini della nave statunitense, nel settembre 1968. I marinai furono costretti ad ammettere di aver svolto attività spionistiche e di essere penetrati nelle acque territoriali della Corea del Nord.*

VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON

segue dalla pagina 57

test nell'America Latina, e non sarebbe stato certamente l'ultimo. Castro avrebbe messo ancora una volta alla prova gli Stati Uniti e il loro nuovo Presidente.

Nell'estate del 1965, giunsi all'amara conclusione che un Vietnam del Sud indipendente poteva sopravvivere soltanto con l'appoggio armato degli Stati Uniti e di altre nazioni. Da allora fino al momento in cui abbandonai la presidenza, perseguimmo tre principali obiettivi: impedire l'aggressione, fare in modo che i sudvietnamiti costruissero da soli il proprio futuro, convincere Hanoi che era un vantaggio per tutti arrivare al tavolo dei negoziati per la pace.

I miei consiglieri ed io stavamo tentando la strada migliore per porre fine al conflitto con una soluzione diplomatica, piuttosto che sul campo di battaglia. Pochi americani si rendono tuttora conto di quanto intensi e numerosi furono i nostri sforzi in questo senso. Soltanto una cerchia ristretta di miei collaboratori conosce i diversi tentativi che facemmo per instaurare un dialogo con Hanoi. La realtà è che, dal 1965 al gennaio 1969, noi fummo virtualmente in continuo contatto, direttamente o attraverso intermediari, con i capi nordvietnamiti o con i loro rappresentanti. Ma fino al marzo 1968, qualsiasi passo da noi intrapreso venne ignorato o rifiutato da Hanoi.

La pausa dei bombardamenti attuata nel maggio 1965 si era rivelata un completo fallimento: non aveva dato risultati concreti e, in compenso, le critiche all'interno degli Stati Uniti si erano riaccese più violente che mai. Avevamo concordato con i nostri alleati sudvietnamiti una tregua di 34 ore, inclusa una sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord. Avrebbe avuto inizio nella vigilia del Natale 1965. In seguito, la tregua fu estesa a parecchi altri giorni. Ma durante il « cessate il fuoco » Hanoi continuò a fare affluire uomini e munizioni attraverso la zona smilitarizzata e il Laos, lungo la « pista Ho Chi-minh ». Questa era stata la risposta dei comunisti.

Molti dimenticano, o ignorano, un fatto fondamentale: dal 1965 ai primi mesi del 1968, noi sospendemmo i bombardamenti non una o due volte, ma otto volte. In altre cinque occasioni annullammo per lunghi periodi gli attacchi contro gli obiettivi militari ad Hanoi e a Haiphong. E ogni volta i risultati erano stati nulli: anzi, si erano ritorti contro di noi, perché il nemico sfruttava quei momenti per rafforzare le proprie posizioni, accentuando l'infiltrazione nel Sud.

Dopo il trentasettesimo giorno di sospensione dei bombardamenti, i miei principali consiglieri si trovarono d'accordo su un punto: la guerra sarebbe finita se Hanoi si fosse convinta di non poter vincerla con le armi. Fino a quel momento, i capi nordvietnamiti si dimostravano molto sicuri del fatto loro.

Per tener fronte ai *vietcong* e alle truppe nordvietnamite impegnate nella guerriglia, occorrevano due milioni di uomini (il rapporto di forze dev'essere di dieci soldati contro un guerrigliero). I sudvietnamiti potevano contare su 600 mila uomini, metà inquadrati nell'esercito regolare e metà in reparti di polizia, unità regionali e civili. Alla fine del 1965, gli americani presenti nel

59 segue

Vite d'Oro
la grappa con la corona

Per chi sa apprezzare le differenze
Vite d'Oro Corona, grappa invecchiata 6 anni
di gusto morbido e raffinato

CAMEL

LE RIVELAZIONI DI JOHNSON *(continuazione)*

Vietnam erano circa 184 mila, i sudcoreani 21 mila, gli australiani 1.500: in totale, poco più di 800 mila uomini, con un rapporto di forze inferiore a quello di quattro contro uno.

Nel luglio 1965 decidemmo d'inviare il primo grande contingente di truppe statunitensi: secondo i calcoli del Pentagono e dei capi militari, entro il 1966 avremmo dovuto mandare altri 100 mila uomini; ma alla fine del '65 i militari insistettero perché fosse raggiunto il numero di 400 mila. Soprassedetti alla richiesta poiché eravamo nel periodo della tregua; ma dopo il 31 gennaio 1966 si rese necessario passare all'azione.

Il piano messo a punto da McNamara, dai capi di Stato Maggiore e dal generale Westmoreland prevedeva che il nostro contingente dovesse raggiungere i 383.500 uomini alla fine del 1966 e i 425 mila nell'estate del 1967. Il generale Westmoreland era sicuro che, con un tale spiegamento di forze, un'eventuale offensiva del nemico sarebbe stata contenuta e respinta.

Dall'inizio della mia presidenza ho sempre cercato di chiarire un punto, a mio avviso fondamentale: gli Stati Uniti desideravano una soluzione pacifica del conflitto nel Vietnam. Fino al 20 gennaio 1969 [giorno in cui Johnson lasciò la Casa Bianca] non ci stancammo mai di cercare la via migliore per giungere a un accordo. Informammo Hanoi che eravamo pronti a iniziare i contatti in tal senso.

Ci furono anche « mediatori » volontari

I nostri canali erano diversi: riuscivamo a metterci direttamente in contatto con i rappresentanti nordvietnamiti, oppure comunicavamo attraverso un governo che si offriva come intermediario. Incoraggiammo perfino dei cittadini privati a tentare altre vie, da loro ritenute valide allo scopo. Ci mantenemmo regolarmente in contatto con Hanoi dai primi mesi del 1965 fino all'inizio dei negoziati di Parigi, nel maggio 1968.

Ci furono anche « mediatori » volontari che, senza il nostro appoggio o addirittura a nostra insaputa, si fecero promotori di iniziative isolate. Non metto in dubbio la buona volontà e la sincerità di queste persone, ma ritengo che i loro sforzi abbiano danneggiato i nostri tentativi, rendendo più confusa la situazione. Noi non potevamo essere sicuri della attendibilità di tali fonti in merito a quello che Hanoi aveva detto o che voleva sentirsi dire da noi.

Nemmeno una volta ricevemmo un segno tangibile che Ho Chi-minh avesse un genuino interesse a negoziare. Mai, attraverso nessun canale e da nessun contatto serio, ci giunse un messaggio che dimostrasse un cambiamento di rotta da parte di Hanoi. La risposta era sempre quella: cessate i bombardamenti, andatevene dal Vietnam, accettate le nostre condizioni di pace.

All'inizio del 1967, decisi che forse l'unica via possibile era quella di un contatto diretto con Ho Chi-minh. Gli scrissi in febbraio, proponendo che i nostri rappresentanti s'incontrassero in segreto per cercare una soluzione accettabile per entrambe le parti. Dissi che ero pronto a far cessare i bombardamenti e a « congelare » il contingente americano se mi fosse stato assicurato, segretamente o in via ufficiale, che Ho Chi-minh avrebbe interrotto il flusso di uomini e di armi nel Vietnam del Sud. Facevo notare che per diversi anni avevamo cercato, attraverso numerosi canali, di rendere noto a tutti il nostro desiderio di una composizione pacifica del conflitto. Forse, le nostre reciproche intenzioni erano state distorte o male interpretate: fatto sta che i tentativi per aprire un dialogo erano sempre falliti.

« C'è un sistema per risolvere il problema e per venirci incontro », dicevo, « ed è quello di iniziare un colloquio diretto tramite rappresentanti che godano la nostra piena fiducia, in un luogo sicuro e lontano dalla curiosità pubblica. »

La lettera venne consegnata l'8 febbraio all'ambasciata nordvietnamita di Mosca. In quello stesso giorno, ordinai una nuova sospensione dei bombardamenti che rientrava nella tregua generale del Tet [il capodanno buddista]. La risposta di Hanoi

segue

non si fece attendere. Nelle prime trentaquattro ore della sospensione, i nostri mezzi di ricognizione aerei e navali segnalarono un migliaio di *sampan* e di altre imbarcazioni che si muovevano lungo la costa, dirette verso il sud, con truppe e armi in numero tale da far prevedere azioni militari su vasta scala e per un lungo periodo.

Nel frattempo, Paolo VI aveva scritto a Ho Chiminh e a me per sollecitarci a intensificare gli sforzi in vista di una soluzione pacifica. Risposi immediatamente al Pontefice che noi eravamo pronti « in qualsiasi momento e dovunque » a iniziare il dialogo con Hanoi in merito « alla riduzione dell'attività militare, la cessazione delle ostilità o qualsiasi altro accordo che portasse a questi risultati ».

In quel periodo, il primo ministro sovietico Kossighin si trovava in visita ufficiale a Londra su invito del primo ministro Harold Wilson. Il Vietnam era uno degli argomenti dei colloqui. Era impressione di Wilson di poter servire da mediatore insieme con Kossighin. Io, invece, dubitavo della buona riuscita dell'iniziativa, anche perché ero convinto che se i sovietici avevano la formula per la pace gradita ad Hanoi, si sarebbero messi direttamente in contatto con noi piuttosto che ricorrere a un intermediario. Tuttavia, non ero contrario al tentativo dei nostri amici britannici.

Una dura risposta all'appello del Papa

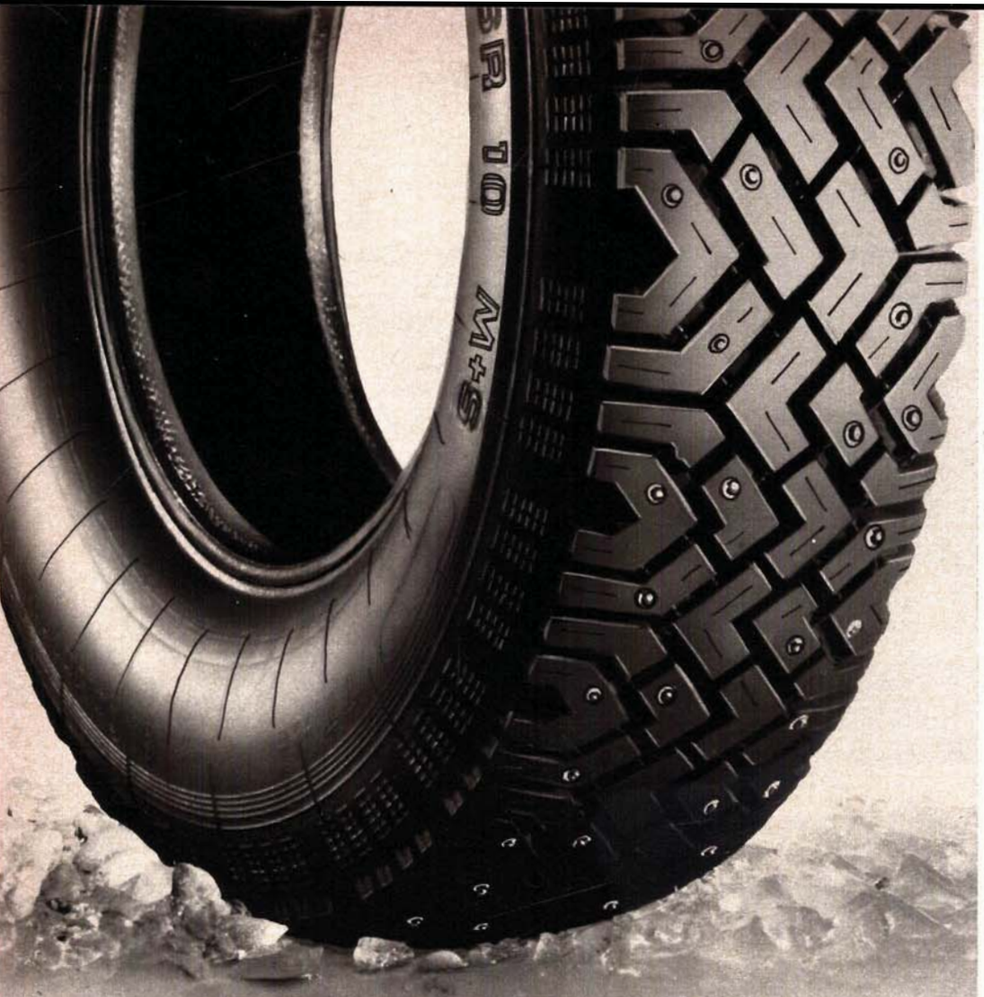
Fin dalle prime battute dei colloqui londinesi mi fu chiaro perché i sovietici volessero discutere del Vietnam. Kossighin sollecitò Wilson affinché ci inducesse ad accettare una vaga offerta di negoziati in cambio della cessazione dei bombardamenti. Quando Wilson m'interpellò al riguardo, replicai che volevamo sapere quale contropartita avremmo avuto sul piano militare. Lo informai anche del contenuto della mia lettera a Ho Chiminh e conclusi augurandomi che anche Wilson si muovesse nella nostra stessa linea con Kossighin. Insomma, ponevo come condizione che Hanoi riducesse la pressione sul Vietnam del Sud, prima di far cessare i bombardamenti: non intendevo ripetere sulla pelle dei nostri soldati le esperienze negative della tregua a senso unico.

Gli inglesi dettero una loro interpretazione al mio messaggio: ritennero che Hanoi avrebbe acconsentito a fermare l'infiltrazione nel Sud ma non l'avrebbe fatto se non dopo la cessazione dei bombardamenti. E in tal senso presentarono la proposta a Kossighin, che pretese un documento scritto. Il documento venne redatto senza consultare Washington, e questo fu un errore, anche se commesso in buona fede. Il risultato fu un « equivoco diplomatico », di cui anche noi abbiamo avuto una parte di responsabilità. Messi al corrente dell'esistenza del documento, pretendemmo che fosse corretto nel senso giusto e, con un certo imbarazzo, gli inglesi dovettero riproporlo a Kossighin.

Alla fine dei colloqui anglo-sovietici, Wilson avanzò un'altra proposta: se i sovietici ottenevano da Hanoi la promessa di fermare l'infiltrazione nel giro di ventiquattr'ore, gli inglesi avrebbero chiesto agli Stati Uniti di non riprendere i bombardamenti (che erano stati sospesi per cinque giorni) e, in un secondo tempo, di « congelare » l'*escalation*. Prima di parlarne con Kossighin, Wilson chiese il nostro assenso. Dopo di che, i sovietici trasmisero l'offerta ad Hanoi.

Il giorno stesso in cui il primo ministro sovietico fece ritorno a Mosca, radio Hanoi trasmise la dura risposta di Ho Chi-minh all'appello del Papa per la pace. Questo *ultimatum* fu consegnato mentre era ancora in atto la tregua del Tet e quando nessun obiettivo del Nord era preso di mira dai nostri bombardieri. Ho Chi-minh chiedeva, fra le altre cose, che tutti i bombardamenti e le altre azioni militari contro il Vietnam del Nord cessassero senza condizioni, che tutte le truppe americane e alleate lasciassero il Vietnam del Sud e che il futuro del Paese fosse deciso in accordo con le direttive politiche del Fronte di Liberazione comunista. In poche parole, Ho Chi-minh pretendeva la resa del Vienam del Sud.

segue



Conti TT speciale M+S: il pneumatico da neve che... non batte i denti, ma li usa.

È proprio da una lunga esperienza di freddo nel Nord Europa, che nasce Conti TT speciale M+S. Conti TT M+S, il pneumatico che conosce il freddo tanto a fondo da vincerlo in tutte le sue insidiose versioni: neve fresca, gelo, ghiaccio, fango, pioggia.

Il suo principale segreto? Il disegno. Speciale. Perchè "a 45°". I tasselli laterali al battistrada, si alternano a incavi profondi nella spalla. La penetrazione della neve è così profonda e sicura.

In salita, con la neve bagnata e fango, il disegno a 45° oltrechè mordere, permette l'espulsione automatica e completa della fanghiglia.

Le fitte lamellature e scanalature scaricano l'acqua evitandole di frapporsi tra battistrada e fondo stradale bagnato.

In caso di frenata, niente slittamenti quindi.

Ghiaccio: è predisposto per la chiodatura.

Conti TT speciale M+S, è doveroso ricordarlo, rappresenta un altro primato Continental. Perchè anche in questo specifico settore, la Continental è stata tra le prime ed ha stabilito un precedente tecnico tale da essere largamente imitato.

Continental

1871/1971 CENT'ANNI DI GOMMA - PRIMA IN GERMANIA PRODUCE IN TUTTA EUROPA CON OLTRE 35.000 DIPENDENTI OGNI TIPO DI PNEUMATICO E MIGLIAIA DI PRODOTTI DI GOMMA - È IN 130 PAESI DEL MONDO.

LE RIVELAZIONI DI JOHNSON *(continuazione)*

Ancora una volta Hanoi ci aveva sbattuto la porta in faccia. Prolungammo la sospensione dei bombardamenti fino al ritorno di Kossighin a Mosca, ma nel pomeriggio del 13 febbraio riprendemmo le azioni. Due giorni più tardi ricevetti la risposta di Ho Chi-minh: era quasi identica a quella che aveva mandato al Pontefice.

Non disarmai. Il 6 aprile scrissi a Ho Chi-minh una seconda lettera, esprimendo il mio disappunto. Ribadivo la nostra posizione e suggerivo come eventuale sede per l'inizio dei contatti fra i nostri rispettivi rappresentanti le città di Mosca, di Rangoon, o qualsiasi altro luogo fosse ritenuto idoneo. Mi auguravo che ci trovassimo d'accordo sulla necessità di ristabilire gli Accordi di Ginevra del 1954 (per la pace nel Vietnam) e del 1962 (per la pace nel Laos), di consentire ai sudvietnamiti una libera scelta del governo che preferivano, di lasciare che i due popoli decidessero in pace se volevano unificarsi, e in che modo; infine, di collaborare insieme per la pace nel Sud-Est asiatico.

Anche questa seconda lettera fu consegnata all'ambasciata nordvietnamita di Mosca. Verso sera, ci venne restituita: era stata aperta e, come sapemmo in seguito attraverso i nostri servizi d'informazione, il testo era stato comunicato ad Hanoi. Ma il messaggio ci fu riconsegnato senza risposta.

Il mio incontro con Kossighin

Quando mi incontrai con Kossighin a Glassboro, nel New Jersey, il 23 giugno 1967, egli mi disse di aver ricevuto un'ora prima un messaggio da Hanoi che ribadiva la disponibilità ai colloqui a condizione che cessassero i bombardamenti. Kossighin aggiunse che era sua opinione che i negoziati potevano aver inizio uno o due giorni dopo, ad Hanoi o a New York, Mosca, Parigi, Ginevra. Capii che il primo ministro sovietico si era limitato a trasmettere l'offerta concordata con gli inglesi: i russi non intendevano dare garanzie. Era altrettanto evidente che Hanoi non aveva promesso nulla.

Risposi a Kossighin che avrei esaminato di nuovo la risposta nordvietnamita, anche se in quel preciso momento cinque divisioni nemiche erano dislocate all'interno e lungo la zona smilitarizzata del Vietnam. Il 25 giugno feci sapere all'ospite il mio punto di vista, concordato con Rusk e McNamara: avrei ordinato la cessazione dei bombardamenti a patto che, immediatamente, fossero stati presi i contatti fra i rappresentanti americani e nordvietnamiti. Il luogo dell'incontro poteva essere Ginevra, Mosca, Vientiane, o qualsiasi altra capitale. Aggiunsi che gli americani e le truppe alleate nelle provincie settentrionali del Vietnam del Sud non sarebbero avanzati di un metro. Questo era un tentativo di stabilizzare il fronte intorno al 17° parallelo e di offrire una ragionevole protezione alle nostre truppe, se non erano più coperte dai bombardamenti.

Cosa ne pensava Kossighin? Nel complesso, disse, le proposte erano « interessanti »: le avrebbe comunicate ad Hanoi immediatamente. E sono sicuro che lo fece. Ma non ricevemmo mai una risposta, né da Hanoi né da Mosca.

Nel marzo 1967 avevo deciso che fosse venuto il momento per un'altra revisione globale del problema vietnamita insieme con i capi di Saigon, come già era accaduto a Honolulu e a Manila. Invitai i *leaders* sudvietnamiti a raggiungermi a Guam insieme con i nostri rappresentanti diplomatici a Saigon. Ciò che volevo sapere era, soprattutto, come procedeva la « pacificazione » nel Paese. Sapevo che Saigon stava adoperandosi per l'educazione democratica del popolo sudvietnamita, ma io volevo sentire personalmente dai responsabili del governo i loro progetti per il futuro. Il Vietnam del Sud doveva essere messo in grado di amministrarsi e, all'occorrenza, difendersi da solo.

I nuovi *leaders*, il presidente Van Thieu e il primo ministro Cao Ky, mi sottoposero il progetto della nuova costituzione che un anno prima, a Honolulu, si erano impegnati di formulare secondo lo spirito democratico.

Un altro argomento sul tappeto riguardava la

segue

consistenza e l'addestramento dell'esercito: unità regolari dovevano provvedere alla difesa delle piccole comunità rurali e dei villaggi, impegnandosi nell'organizzazione della guerriglia per rispondere agli attacchi dei *vietcong*. Volli sottolineare questo aspetto del conflitto che, nelle nostre intenzioni e per il bene del Vietnam del Sud, doveva interessare sempre più da vicino i sudvietnamiti: il futuro apparteneva a loro, e a loro soltanto. E nel futuro era compresa anche la sicurezza nazionale.

Le nostre preoccupazioni non erano ingiustificate. La prima fase dell'offensiva comunista, che doveva durare dall'inverno del 1967 all'estate seguente, cominciò in settembre. Le forze nordvietnamite cercarono dapprima di isolare la base navale di Con Thien, a sud della zona smilitarizzata, quindi sferrarono attacchi su larga scala contro remote postazioni lungo i confini con il Laos e la Cambogia. Non ottennero risultati militari e subirono numerose perdite, ma i nostri servizi d'informazione ci avvertirono che il peggio doveva ancora venire. Westmoreland ce l'avrebbe fatta con i mezzi che aveva a disposizione?

In ottobre, i *vietcong* cominciarono ad agire nelle zone maggiormente popolate del Sud. Ed è inutile dire che le infiltrazioni di truppe regolari dal Nord si fecero più consistenti.

Il dramma angoscioso della « Pueblo »

Se io dovessi stabilire un giorno determinato come termometro di un periodo particolarmente critico nel settore asiatico, lo ravviserei nel 23 gennaio 1968, quando venne catturata la *Pueblo*. L'incidente fu il primo anello di una catena di avvenimenti che resero quell'anno uno dei più angosciosi mai trascorsi da un presidente alla Casa Bianca.

La crisi ebbe inizio, almeno per me, alle 2,24 del mattino quando venni svegliato dal telefono. Mi chiamavano dalla *Situation Room* [la stanza dove arrivano le informazioni da ogni parte del mondo sulla situazione del momento]. I primi rapporti erano abbastanza vaghi: la nave statunitense *Pueblo*, che aveva a bordo una delle più complesse apparecchiature elettroniche per il servizio di controllo, era stata attaccata al largo della Corea del Nord. Fra le 22,52 e le 24,32 (ora di Washington) di quella notte, la *Pueblo* era stata circondata da una flottiglia nordcoreana, composta da un caccia e da tre navi-vedetta, mentre aerei a reazione volavano minacciosamente a bassa quota. L'attacco aveva avuto luogo a quindici miglia e mezzo dalla più vicina lingua di terra sotto la giurisdizione di Pyongyang, cioè oltre il limite territoriale di dodici miglia rivendicato dalla Corea del Nord.

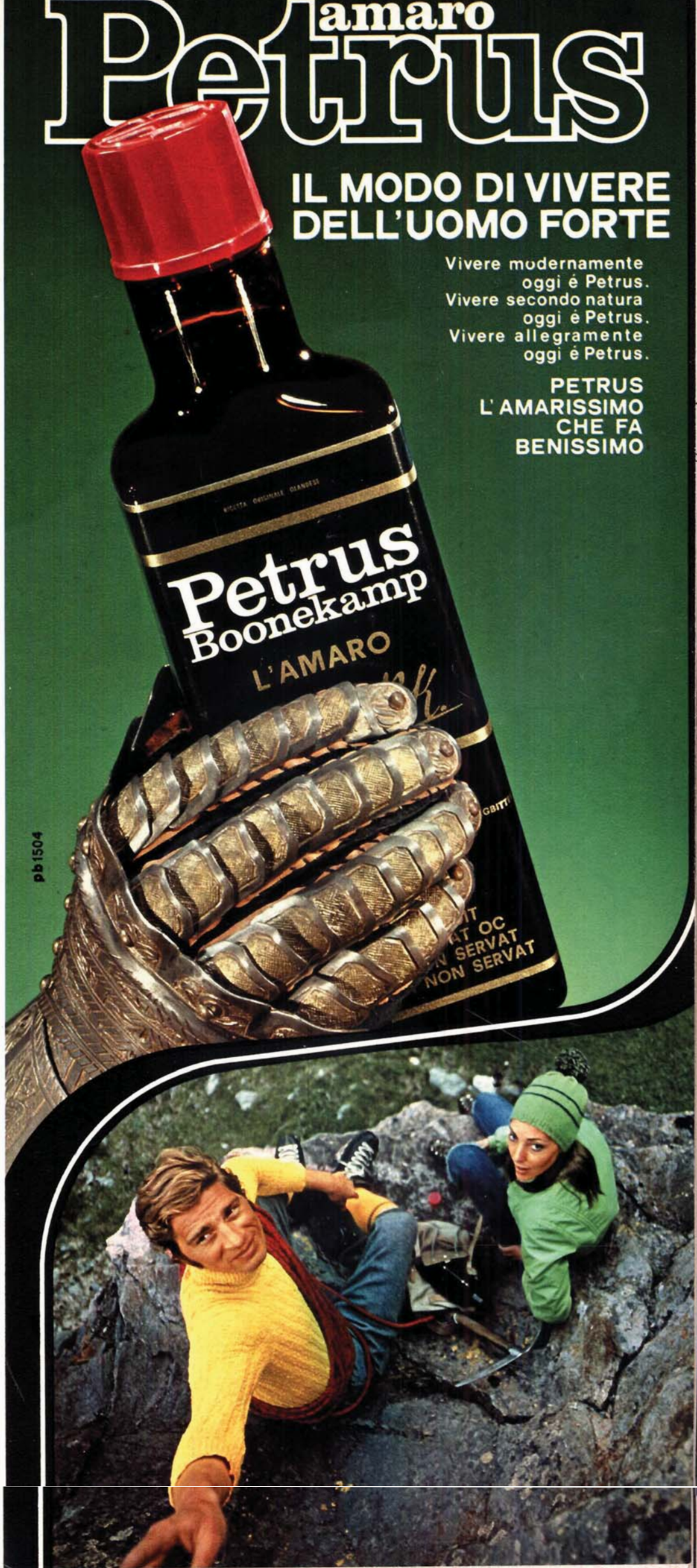
Si trovavano a bordo della *Pueblo* sei ufficiali, 75 uomini di equipaggio e due civili. Quattro i feriti, di cui uno gravissimo. La nave era, di fatto, senza armi e senza protezione.

L'accusa della Corea del Nord era di violazione delle acque territoriali: la *Pueblo*, dissero, era stata catturata a sette miglia dalla costa. Noi avevamo le prove che questa accusa era falsa, non soltanto in base ai rapporti mandati dalla *Pueblo* ma anche dai rilevamenti via radio che avevamo potuto fare al momento dell'incidente.

Anche ammettendo un cambiamento della rotta della nave, non riuscivamo a spiegarci l'improvvisa aggressione. Per anni gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica stavano impiegando navi, pescherecci e aerei per la raccolta delle informazioni, ed era capitato anche qualche sconfinamento. Nel 1965, per due volte le navi sovietiche erano entrate nelle acque territoriali degli Stati Uniti. Non ne facemmo mai dei casi: ci limitammo a ordinare il rispetto delle convenzioni.

Il nostro primo passo dopo l'incidente della *Pueblo* fu di inviare più di 350 aerei alle nostre basi nella Corea del Sud e di richiamare in servizio unità scelte della Guardia nazionale dell'aeronautica e le riserve. Davamo per certo che l'esercito sudcoreano fosse in grado di difendersi da solo da un attacco via terra, ma i nordcoreani disponevano di un'aviazione molto forte e noi non

segue



il vostro intestino è pigro?...

GUTTALAX®

dosabile in gocce (secondo la necessità individuale)

normalizzatore dell'intestino che vi dà il giusto effetto naturale

Guttalax riattiva l'intestino. Per la sua perfetta dosabilità (goccia a goccia) si adatta ad ogni esigenza familiare... dai bambini che lo prendono volentieri perchè è inodore e insapore, alle persone anziane, alle donne, persino durante la gravidanza e l'allattamento su indicazione medica.

Autorizzazione del Ministero della Sanità n. 3268.

Adulti: 5 - 10 gocce in poca acqua. Nei casi di stipsi ostinata la dose può essere aumentata a 15 e più gocce su indicazione medica. Bambini: (II e III infanzia) 2-5 gocce in poca acqua.

GUTTALAX è un prodotto dell'ISTITUTO DE ANGELI Industria Farmaceutica

intendevamo dar loro un minuto di vantaggio.

La risposta di Pyongyang fu immediata: l'equipaggio della *Pueblo* sarebbe stato processato per crimine di guerra. L'annuncio ci pose di fronte a un grave dilemma. Una delle nostre navi era stata catturata in alto mare, un uomo dell'equipaggio era stato ferito a morte (spirò poco dopo) e gli altri 82 erano prigionieri, in attesa di essere giudicati come criminali. Ma noi non potevamo lasciarci trasportare dallo sdegno mentre decidevamo il da farsi, sebbene in quei drammatici momenti molti americani avrebbero preferito un'azione di forza. Se volevamo indietro i nostri uomini sani e salvi, dovevamo agire per vie diplomatiche. Il ricorso alle armi avrebbe comportato altri morti. E, forse, una nuova guerra.

Nei giorni seguenti ci fu un affannoso intrecciarsi di colloqui con i membri del Consiglio nazionale di sicurezza, con i consiglieri militari e di politica estera, con i rappresentanti del Parlamento. Esaminavamo un'alternativa dopo l'altra.

Nonostante i nostri sforzi, nonostante i pazienti tentativi di far coesistere la fermezza con la ragione, nonostante gli innumerevoli passi diplomatici, dovevano passare undici mesi prima che gli uomini della *Pueblo* riacquistassero la libertà.

L'offensiva del Tet ci coglie di sorpresa

Intanto, nel Vietnam del Sud si preparava una nuova offensiva del nemico. Il nostro servizio segreto faceva prevedere che l'attacco sarebbe stato sferrato nel periodo del Tet. Il generale Westmoreland rivide i suoi piani alla luce di queste informazioni: cancellò alcuni movimenti di truppa, ne cambiò altri.

Con una settimana di anticipo sugli avvenimenti, Westmoreland ci aveva mandato un rapporto sulle intenzioni del nemico. I nordvietnamiti sembravano aver fretta di attuare quella che essi definivano « la campagna decisiva », i *vietcong* parlavano apertamente di « vittoria finale ».

L'offensiva cominciò il 30 gennaio nelle provincie settentrionali e centrali; ventiquattr'ore dopo, veniva sferrato l'attacco nel resto del Paese. E ciò accadde nel colmo della festività del Tet, che gli stessi comunisti avevano fatto coincidere con la tregua: mai era stato fatto un simile oltraggio al popolo vietnamita da parte di Hanoi.

Le truppe regolari e i *vietcong* attaccarono trentasei delle quarantaquattro provincie, colpendo cinque fra le sei città più importanti e quasi un quarto dei 242 distretti. A Saigon, un *commando* suicida di guerriglieri che vestivano abiti civili fece brillare una mina nel muro di cinta dell'ambasciata americana ed entrò nel giardino. La polizia militare e i *marines* di guardia alla nostra sede diplomatica respinsero l'attacco, uccidendo tutti i guerriglieri.

Il nemico ottenne il suo più grande successo nella città storica di Hué: caduta in mano ai comunisti, fu occupata per ventisei giorni durante i quali vennero trucidati molti innocenti. Nelle fosse comuni furono ritrovati tremila corpi. Numerose vittime erano state torturate, altre avevano trovato la morte in mezzo alle fiamme.

Ma i comunisti pagarono un prezzo alto per questa avventura: degli 84 mila uomini mandati allo sbaraglio, quasi 45 mila furono uccisi. In un mese (tanto durò l'offensiva) le perdite di Hanoi erano state più alte di quelle subìte dal contingente americano in nove anni di Vietnam. Migliaia di soldati furono feriti o catturati. L'offensiva del Tet si era conclusa con una disfatta militare senza precedenti per il Vietnam del Nord e per i *vietcong*.

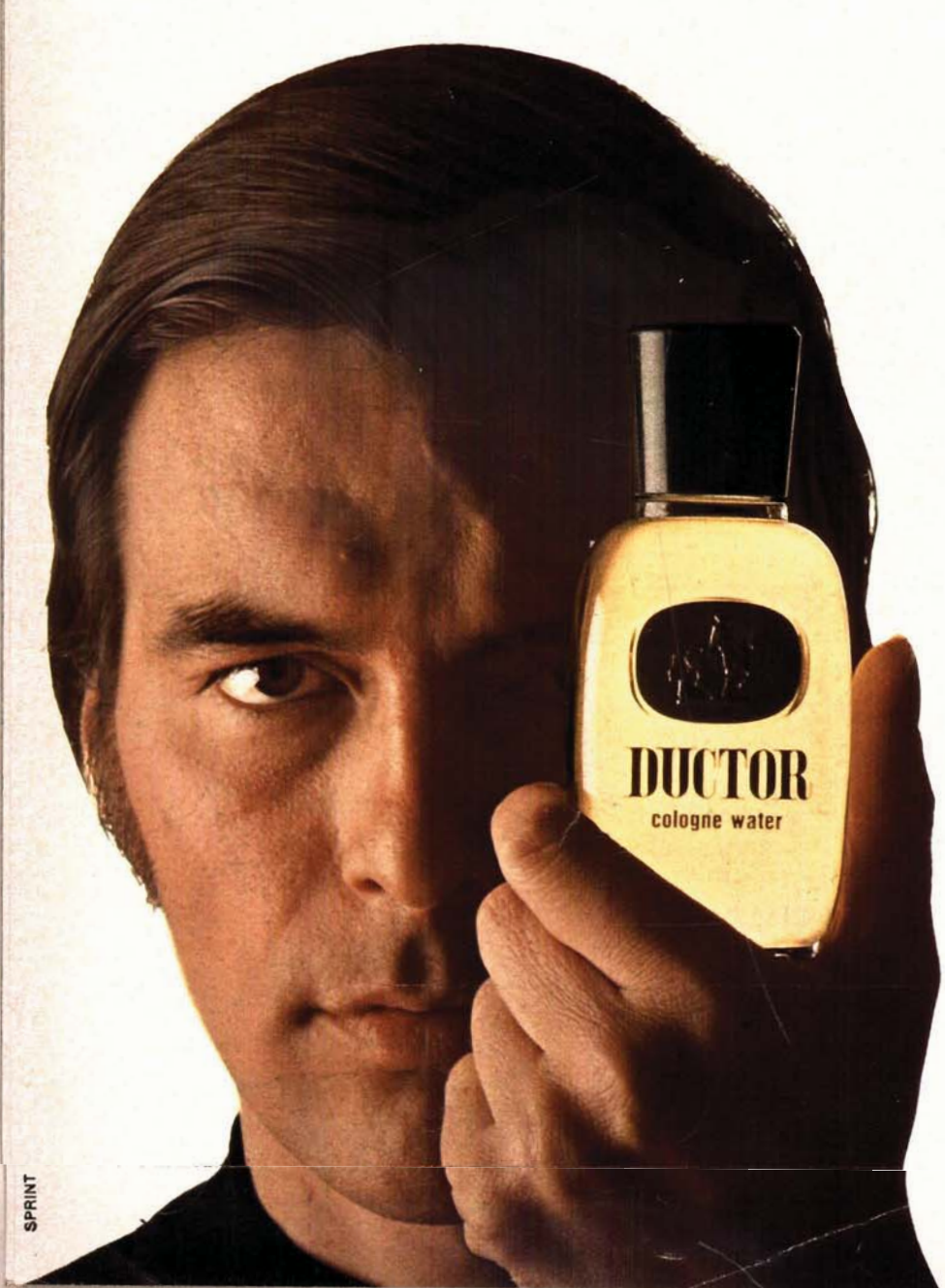
Perché il nemico aveva puntato tutto su questa offensiva? Risultò chiaro che i capi nordvietnamiti avevano bisogno di un clamoroso successo, a qualsiasi prezzo.

Inutile dire che l'offensiva del Tet fu un vero e proprio *shock* per noi. Ci rendevamo conto che ci sarebbe stata una prova di forza, ma non immaginavamo che fosse di quella portata. Sapevamo che i comunisti puntavano su un determinato numero di centri particolarmente popolati, ma non ci aspettavamo una pressione così ben concertata. E poi, eravamo stati colti di sorpresa dal disprez-

segue

DUCTOR

L'aria pura ha il profumo del bosco
del muschio, della resina,
la fragranza dei fiori selvatici, del legno di alta
montagna, l'aroma caldo di una natura
forte, primitiva, selvaggia.
Questo è il messaggio che porta con sè la nota
virile di DUCTOR, ARVAL MEN'S LINE.



SPRINT

zo che i comunisti avevano dimostrato, profanando un periodo festivo sacro al popolo.

Il 27 febbraio, McNamara mi sottopose in esame tre eventualità: accettare le richieste dei militari (ciò avrebbe comportato un ulteriore passo in avanti nella *escalation*, con una spesa di dieci miliardi di dollari in più per l'anno fiscale 1969). L'altra eventualità faceva coincidere l'aumento dello sforzo bellico con una nuova iniziativa di pace. A questo proposito, Rusk disse che la proposta di pace doveva essere precisa: per esempio, far cessare i bombardamenti al 20° parallelo, oppure del tutto, se Hanoi avesse evacuato la provincia di Quang Tri, che si trovava al di sotto della zona smilitarizzata. Infine, mantenere lo *status quo* e cambiare la strategia, proteggendo soltanto le aree « essenziali » e riducendo le operazioni nelle regioni non popolate.

Clark Clifford [consigliere di politica estera] suggerì un'altra soluzione: non l'appoggiava personalmente, precisò, ma dovevamo considerare l'eventualità di aumentare il contingente da mezzo milione a un milione di uomini.

Detti l'incarico a Clifford di studiare le quattro alternative insieme con un gruppo di esperti, e le indicazioni furono in favore di un ulteriore aumento delle nostre truppe, nuove pressioni sul governo di Saigon per un impegno più massiccio dell'esercito regolare e nessuna iniziativa di pace, almeno per il momento.

Preferii prendere tempo, anche perché non ero affatto convinto di aumentare in maniera considerevole il numero dei nostri soldati nel Vietnam. E poi, non potevo sottovalutare il costo che il Paese avrebbe dovuto sostenere per questa nuova fase della *escalation*. Per ultimo, speravo sempre in un gesto di buona volontà da parte di Hanoi.

Hanoi si dichiara pronta a colloqui di pace

Il 3 aprile 1968 iniziò come la maggior parte dei giorni che passavo alla Casa Bianca: mi ero svegliato presto e stavo leggendo i giornali mentre consumavo la prima colazione. Mi portarono un bollettino. Veniva da Singapore e riproduceva un annuncio radiofonico di Hanoi. Diceva: « Il Nord Vietnam è pronto per i colloqui di pace ». Pochi minuti dopo avevo il testo completo: « Il governo degli Stati Uniti non ha risposto correttamente e completamente alle giuste richieste della Repubblica popolare del Vietnam del Nord, dell'opinione pubblica americana e di quella mondiale. Tuttavia, il governo di Hanoi si dichiara disposto a inviare i suoi rappresentanti per una presa di contatto con i rappresentanti degli Stati Uniti in una località da stabilire, per decidere insieme l'incondizionata cessazione dei bombardamenti e di tutte le altre azioni di guerra contro il Vietnam del Nord. Questa è la condizione perché i negoziati abbiano inizio ».

Sarebbero trascorsi altri otto giorni prima che ci arrivasse il messaggio ufficiale di Hanoi, che suggeriva la data del 18 aprile per l'inizio dei colloqui e Varsavia come luogo dell'incontro. Noi avremmo preferito una capitale dell'Europa occidentale. Soltanto il 3 maggio, i nordvietnamiti si fecero di nuovo vivi, mettendosi in contatto con l'ambasciata americana a Vientiane. Convocarono l'ambasciatore Sullivan nella loro sede diplomatica per consegnargli un secondo messaggio di Hanoi. La risposta era: 10 maggio, a Parigi.

Lyndon B. Johnson

(3 - continua)

© Copyright per l'Italia - Epoca

Nel prossimo numero:

LA RINUNCIA ALLA PRESIDENZA
I NEGOZIATI DI PARIGI
L'ULTIMA NOTTE
ALLA CASA BIANCA

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE RESPONSABILE DOMENICO AGASSO

SOMMARIO

N. 1102 - Vol. LXXXV - Milano - 7 novembre 1971 © 1971 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
Domenico Meccoli	11	COME SI SEQUESTRA UN FILM?
Domenico Bartoli	13	I COMUNISTI AIUTANO ALMIRANTE
	14	CHE COSA SUCCEDE
Alberto Dall'Ora	19	LA PROPOSTA DI LEGALIZZARE L'ABORTO
Angelo Conigliaro	23	L'AVANZATA AMERICANA NEL MEC
Ricciardetto	24	TRA MAO E CIANG LO SCONFITTO È NIXON
Giorgio Torelli	34	LA CROCIATA DI MARSALA
	42	DUE GIORNI DI STORIA
Franco Nencini	44	L'ANNO ZERO DELL'ONU
Fabio Galvano	48	PERDEREMO LA REGINA?
Lyndon B. Johnson	52	HO CHI-MINH NON RISPONDE ALLA MIA LETTERA
Rupert Davies	72	IL PIANETA FORMOSA
Ariberto Segàla	85	**LO STAMBECCO CAMBIA CASA**
Giuliano Ranieri	100	LA ROMA CHE FELLINI HA SOGNATO
Fulvio Apollonio	113	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
Ulrico di Aichelburg	117	LA NOSTRA SALUTE
Giuseppe Grazzini	120	IL GUERRIGLIERO DELLA SERENISSIMA
Carla Stampa	132	TORNA L'URLO DI TARZAN
	138	HA SCELTO DI ESSERE NEGRO
Paolo Pietroni	142	IL LIBRO SEGRETO DI TRILUSSA
	148	DITE VOI CHI VORRESTE AL QUIRINALE
Domenico Meccoli	156	DUE DETENUTI IN ATTESA DI GIUDIZIO
Raffaele Carrieri	158	LE VERDI PRIMAVERE DI DE PISIS
Roberto De Monticelli	160	LA RABBIA E L'AMORE NELLE OPERE DI ZARDI
Giulio Confalonieri	163	IL MISTERO DI BACH IN QUATTRO CANTATE
Roberto Cantini	165	NIETZSCHE E RUSSELL

In questo numero, il sondaggio Epoca-Doxa *sull'elezione del Presidente della Repubblica. Con la scheda (che non verrà ripubblicata) i lettori potranno esprimere i loro giudizi sull'uomo che desiderano vedere al Quirinale.* (Foto Mario De Biasi-Epoca)

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano. Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01,16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione Cert. n. 759

Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EBERHARD GLS 36

il «cuore» di questo orologio batte 36.000 volte all'ora

Il cuore dell'orologio meccanico è il bilanciere. Più alto è il numero di oscillazioni compiute dal bilanciere, tanto più elevata è la precisione dell'orologio. EBERHARD GLS 36 è uno dei pochissimi orologi al mondo con bilanciere a 36.000 oscillazioni.
Da quando è nato, EBERHARD GLS 36 fa parlare di sè. E non soltanto per la sua precisione. Perchè un meccanismo tanto perfetto – e a carica automatica – non può avere il design di un qualunque orologio.

La cassa impermeabile dell'EBERHARD GLS 36, in acciaio «brossé», è snella e incurvata. Il bracciale di linea modernissima è regolabile, per una perfetta aderenza al polso. Il quadrante – grigio o blu o bianco, con calendario giorno e data – è fosforescente, per una perfetta leggibilità anche nelle ore notturne. Il vetro minerale è insensibile ai graffi e agli urti.

EBERHARD GLS 36
Automatico. Impermeabile. Calendario giorno e data.
Cassa e bracciale regolabile in acciaio. L. 70.000

EBERHARD & CO S.A.

un orologio che fa parlare di sè